

Pistorio: un impegno per colmare il divario

“Le imprese aiutino i paesi più arretrati”



Pasquale Pistorio

DAL NOSTRO INVIATO
MAGDI ALLAM

CATANIA — Sembra un personaggio d'altri tempi. Pasquale Pistorio, 66 anni, ha l'aspetto del nonno buono, umano e sensibile. Dice convinto che «è una vergogna questo egoismo da parte dei paesi ricchi, che non vogliono condividere il loro benessere sfacciato ed eccessivo con migliaia di persone che muoiono ogni giorno di fame». Eppure è lui che presiede la STM, la terza società di semiconduttori al mondo, con un fatturato di 7 miliardi di euro e 40 mila dipendenti nel mondo, ed è sempre lui l'artefice del miracolo dell'informatica italiana noto come Etna Valley. Ebbene Pistorio è la testimonianza vivente che l'etica e il profitto possono convivere.

Che cosa significa per lei il fatto che la rivoluzione informatica abbia accentuato anziché colmato il divario tra il Nord e il Sud del mondo?

«Che si tratta di un rischio. Prima della rivoluzione industriale il reddito pro-capite africano era uguale a quello degli Stati Uniti. Quando alcuni paesi hanno avuto il monopolio di tecnologie che gli altri non avevano, si creò un gap. Quindi ogni volta che c'è una discontinuità nel campo dell'innovazione, c'è il rischio di aumentare la distanza tra paesi ricchi e

poveri o tra fasce sociali diverse all'interno dello stesso paese. Ora il gap è ancora più forte perché la velocità è aumentata, nella società dell'informazione i processi si sono accelerati immensamente. Dall'altro lato, esiste la possibilità, almeno in linea di principio, che queste nuove tecnologie funzionino come fattore di diminuzione di queste distanze perché il costo di accesso a queste tecnologie è relativamente più basso. La cosa fondamentale è l'educazione».

Lei si è fatto promotore di una campagna mondiale per convincere le imprese medie e grandi a donare volontariamente l'1 per mille del fatturato annuo e l'uno per mille delle ore lavorative per colmare il divario tecnologico tra Nord e Sud nel campo dell'informatica. E' una proposta realistica?

«Penso che le aziende non possono aspettare che solo i governi agiscano. Oggi ci sono 3 miliardi di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno. Non è qualcosa di sostenibile, tutti dobbiamo sentirci responsabili come membri della società umana, è un dovere di tutti noi cercare di eliminare questo gap. Noi come azienda ci stiamo impe-

gnando perché sono sicuro che lo sforzo economico sarà ripagato».

Attualmente l'informatica è una realtà di nicchia, riguarda quasi esclusivamente i paesi sviluppati, meno del 10 per cento della popolazione mondiale. Quanto tempo ci vorrà per renderla fruibile per il restante 90 per cento dell'umanità?

«Siamo chiari, la nostra iniziativa non si propone di risolvere il problema della fame nel mondo. Noi vogliamo dare un contributo da un'ottica aziendale. Come cittadino protesto e dico che è una vergogna questo egoismo da parte dei paesi ricchi, che non vogliono condividere il loro benessere sfacciato ed eccessivo con migliaia di persone che muoiono ogni giorno di fame».

Lei intende dire che l'aspetto etico e quello imprenditoriale sono due facce della stessa medaglia?

«Esattamente. Se 3 miliardi di bisognosi si trasformassero in 3 miliardi di consumatori... Ma il percorso è lungo anche se può portare a un ritorno positivo per la collettività e per chi investe».